

TITO BOERI

# CARO PRODI TUTTI SONO CAPACI DI SPENDERE

**S**i dice che i miracolati amino correre rischi. Non tanto perché si credano immortali, ma perché hanno provato l'ebbrezza del baratro. Basta sfogliare i giornali in questi giorni per toccare con mano questa ansia di guidare a fari spenti nella notte. Si respira, più o meno, la stessa aria della Finanziaria 2001, quando un governo dato per spacciato alle elezioni politiche della primavera preferì correre il rischio di buttare a mare parte dei progressi ottenuti in quella legislatura nel risanare la finanza pubblica, vedersi paradossalmente accusato di avere aperto voragini nei conti, pur di comprare qualche voto.

Oggi a tre mesi dal voto delle amministrative molte voci nella maggioranza propongono di fare qualcosa di simile. Basta leggere i giornali in questi giorni per vedere un elenco sempre più numeroso di piani il cui comune denominatore è solo quello di spendere di più e tagliare le tasse.

Le proposte provengono da chi ha appena sottoscritto il dodecalogo, che prevede al punto 7 una «concreta e immediata riduzione significativa della spesa pubblica». A quanto pare, si preferisce correre il rischio di buttare alle ortiche l'unico risultato tangibile che il governo può oggi esibire, il ritorno del nostro deficit al di sotto dei parametri di Maastricht. I piani sono faraonici: si parla di abolire l'Ici sulla prima casa per un costo di circa 3 miliardi, di rinunciare in parte o del tutto allo «scalone» introdotto dalla riforma Maroni-Tremonti, con un costo che potrebbe

salire fino a 9 miliardi di euro a regime, di introdurre nuovi ammortizzatori sociali con un costo di 3 miliardi di euro, di portare le pensioni sociali a 640 euro (costo previsto attorno ai 5 miliardi) e introdurre oneri figurativi per i lavoratori precari (versare loro i contributi previdenziali durante periodi di disoccupazione).

CONTINUA A PAGINA 35

**A**l di là del merito di questi provvedimenti - alcuni dei quali rispondono a condivisibili obiettivi di equità - spaventa la leggerezza con cui si stanno impegnando risorse per più di un punto di pil come se i problemi dei nostri conti pubblici fossero solo un lontano ricordo del passato.

Facile ironizzare sul fatto che sino a pochi mesi fa si paventava una crisi del tipo di quella del 1992. Paradossale poi notare che questi piani faraonici vengono fatti poche settimane dopo il varo della Legge Finanziaria: significa confessare che quello è stato uno sforzo in gran parte inutile nell'entità della manovra se non nella composizione, tant'è che ora si può spendere e spendere.

In realtà i dati resi pubblici qualche giorno fa dall'Istat a consuntivo del 2006 non ci dicono molte cose in più di quelle che si sapevano già nell'autunno, mentre arrivavano i dati sul fabbisogno. Si tratta ancora di stime, destinate a essere riviste. Soprattutto quelle sulle spese per consumi intermedi della pubblica amministrazione rischiano di essere troppo ottimistiche, come rivelato dall'esperienza degli ultimi anni. Non sappiamo ancora perché il gettito nel 2006 è andato molto meglio del previsto, dunque in che misura questo miglioramento nei conti, largamente incentrato sulle entrate, potrà durare nel tempo. È diventato consueto attribuire tutto ciò che non si riesce a spiegare altrimenti a un miglioramento del rapporto fra contribuente e fisco, al cosiddetto effetto Visco. Ma siamo davvero sicuri che sia così? Né sapremo molto di più fra 10 giorni quando verrà pubblicata la Trimestrale di Cassa. Avremo a quel punto, invece, i dati sul debito, destinati comunque a essere tutt'altro che esaltanti: grazie alla graziosa eredità delle operazioni di finanza creativa di Tremonti, lo Stato si è infatti dovuto accollare 13 miliardi di debito di Infrastrutture Spa, l'ennesima dimostrazione dei guai che possono essere fatti da una gestione avventurosa della politica economica.

Proprio perché le cose vanno meglio, bisognerebbe ora cogliere la palla al balzo per fare quelle scelte che sono più difficili quando l'economia non tira. Sapendo che c'è poco tempo da perdere perché, in as-

senza di queste scelte difficili, l'economia può nuovamente cadere in una stagnazione. Dato che nel 2006 abbiamo raggiunto il massimo storico nella spesa pubblica, bisognerebbe partire dall'applicare il settimo punto del dodecalogo. Si dirà che non si possono chiedere queste cose a un governo fragile, sotto nei sondaggi, a pochi mesi

da un importante test elettorale. Ma chi l'ha detto che spendere e spendere a pochi mesi dal voto serve a guadagnare voti? Non è servita a nulla la lezione del 2001? Una delle ragioni della disaffezione verso questo governo sembra derivare dalla presa d'atto delle difficoltà che incontra nel prendere decisioni difficili.

Il governo non è mai stato così popolare come subito dopo l'annuncio della prima lenzuolata di liberalizzazioni. Tutti sono capaci di spendere. E abbiamo avuto ampie dimostrazioni di cosa voglia dire spendere nella passata legislatura. Vogliamo davvero convincere gli elettori che nulla è cambiato rispetto ad allora?

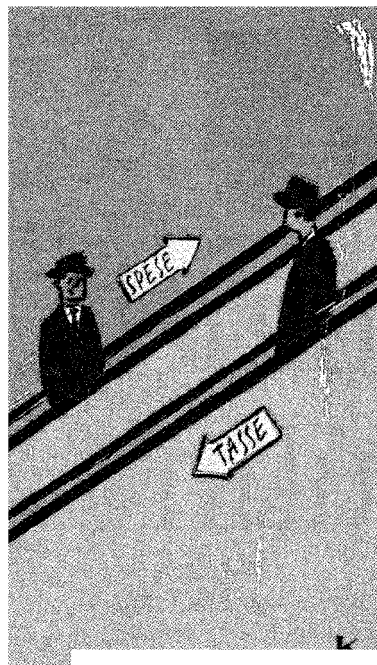


Illustrazione di Koen Ivens

